

*Revolution rages too in the tierra caliente  
of each human soul.*

MALCOM LOWRY



IL GRANDE RUMORE



Ho annaffiato le bromelie poco fa, quando ancora si sentiva il vento freddo che di mattina soffia nel quartiere, una delle zone più elevate di Cuernavaca. Le bromelie sono belle, ma anche qualcosa in più. Se fossero soltanto belle non gli dedicherei tanta attenzione: la bellezza è riposo, o almeno una certa forma di stabilità, di equilibrio, mentre con le bromelie riesco a percepire, a volte, il sospetto o l'annuncio di un disordine, un'imminenza di disastro; come fossero sempre sul punto di cambiare. In loro c'è una tensione scomoda, come in quegli stambecchi che stanno in equilibrio sugli zoccoli in cima a una rupe. Certe bromelie sembrano mostri, draghi delicati, fiori animali, carnali e carnivori. Contando quella che ho raccolto nel bosco qualche giorno fa, ho già dodici bromelie diverse. Non sono molte: mi piacerebbe averle tutte, le oltre tremila specie che apparentemente esistono. Collezionarle come altri collezionano monete o fran-

cobolli. Le immagino sparpagliate in un patio senza fine, di piastrelle di terracotta rossa, alla stessa distanza l'una dall'altra. Soldati di un esercito improbabile, alieno; una compagnia composta da tremila prime ballerine, ferme sotto la luce dei riflettori – il doppio sole del loro strano pianeta –, in attesa del mio segnale per cominciare a muoversi.

L'ultima l'ho trovata in mezzo a un sentiero, quasi mi stesse aspettando. A volte immagino cose come queste: che le piante mi aspettino, che in qualche modo oscuro e sotterraneo che non riesco a decifrare del tutto siano destinate a me. (Il mondo, in generale, mi sembra un sistema di cenni e segnali, come la foresta di simboli di baudelairiana memoria, ma con zone deforestate; un codice morse di oggetti e persone leggibile solo a tratti; un libro fatto a pezzi dagli attacchi di un cane furioso). Il tronco a cui si aggrappavano le radici della bromelia si era spezzato, forse perché gli alberi sono secchi, troppo secchi. A volte gli do dei colpetti sulla corteccia come se bussassi alla porta e ho l'impressione che siano quasi vuoti: carcasse di alberi ritti come in una scenografia, in attesa che entri in scena il tanto atteso protagonista: il fuoco. Non piove da diversi mesi; gli incendi si sono propagati per tutta la regione come un insidioso brusio che a poco a poco sta decimando la vegetazione. Argoitia mi ha detto che non era una buona idea andare a camminare nel bosco di questi tempi; il fuoco poteva apparire all'improvviso, come il lupo di Cappuccetto Rosso, dietro una curva del sentiero. Io però non temo tanto il fuoco quanto gli uomini, e da quando

sono cominciati gli incendi durante le mie passeggiate non incontro mai nessuno. Però devo coprirmi la faccia con un fazzoletto, come se stessi attraversando il deserto del Sahara, per evitare che la cenere, invisibile, mi si attacchi ai polmoni.

La bromelia trovata sul sentiero del Tepeite – il monte qui vicino a casa – è meno mostruosa delle altre, ha un aspetto fragile. È una tillandsia, nota anche come «garofano d'aria». Ho riconosciuto il genere quasi subito, perché in questa zona sono molto comuni, ma arrivando a casa l'ho comunque cercata su internet, per confermare i miei sospetti. Non strapperei mai una bromelia dal suo ramo, ma questa, caduta sul sentiero, asfissata dalla siccità come un pesce fuori dall'acqua, mi stava praticamente supplicando di portarmela via. Ha delle foglie allungate che si stringono fino a sembrare stami sottilissimi; sono come le sue estremità. Sembrano fate nervose, le tillandsie. I pipistrelli le impollinano con un bacio, e loro stesse hanno qualcosa del pipistrello: quella che ho trovato è scura, del colore che prendono certi lividi dopo un paio di giorni. Quando l'ho raccolta e l'ho portata a casa ho sentito che stavo salvando un uccellino caduto dal nido. Sembrava esausta. Probabilmente stava soffocando per via del fumo degli incendi, della mancanza di pioggia, delle temperature sempre più alte di quest'estate senza fine che sta inaridendo l'intera regione. Potrei quasi giurare che la tillandsia palpitate – un palpitare veloce e come precipitoso, sull'orlo del collasso –, ma forse a palpitare ero io, con il sangue che mi martellava nelle vene dei polsi. L'ho

legata con del fildiferro a un pezzo di legno, il tronco dell'eucalipto marcio che Argoitia ha fatto abbattere in un angolo del giardino – una zona semiabbandonata dove abbiamo lasciato crescere le erbacce. Lì avrà più spazio per crescere, per intrufolare le proprie radici nell'albero morto. Mi chiedo se farebbe lo stesso con il mio cranio, se potrei fissarmi la tillandsia sulla testa con del fildiferro, come un'esotica pamelà degli anni Venti, se la pianta sarebbe in grado di fendere con le radici le suture del mio cranio, separando le ossa frontali e parietali come chi affonda le dita nella sabbia, fino ad aprirmi in due, fino a bere il liquido in cui galleggia il mio cervello, fino a sapere quello che so io – e che un giorno vorrei dimenticare – e a pensare le cose che penso io, che non riesco mai a smettere di pensare.

Le mie dodici bromelie sono distribuite lungo un muro di adobe – insieme alla pietra, il materiale predominante di questa casa. Alcune pendono da tronchi e altre, quelle che hanno bisogno di terra, vivono in dei vasi addossati al muro. Le annaffio con uno spruzzino, come se poi dovessi pettinarle. Non ho mai avuto delle bambole, ma immagino fosse così che le mie amiche giocavano con le loro. Solo che le mie bambole sono vive. A volte le sento allungarsi, accogliere la rugiada e sgranchirsi, sollevandosi piano verso la luce che filtra dall'albero di avocado.

Sono stanca. Ho dormito male: ho avuto uno di quei miei sogni opprimenti che mi fanno rigirare tutta la notte nel letto e dai quali mi sveglio accaldata e sen-

tendomi in colpa, come se nel sonno avessi commesso un incesto o rotto un'anfora greca.

Argoitia vuole che vada con lui a mangiare all'Hotel Las Mañanitas, con persone insopportabili della sua generazione e del suo stesso circolo – scrittori incravattati che si danno del «dottore» a vicenda, donne che portano calze di nailon perfino con questo caldo schifoso, politici con delle zebre come animali da compagnia –, ma gli dirò che non posso, che devo andare avanti a lavorare qui nello studio.

Me l'ha chiesto stamattina e io ho temporeggiato. Dico «stamattina», ma in realtà era già passato mezzogiorno: Argoitia si alza sempre verso le dodici, se non l'una. Di solito fa colazione sul tavolo di ferro nel patio, sempre che durante la notte il vento non abbia soffiato dalla zona est della città, portando con sé fumo e cenere. La vernice bianca del tavolo e delle pesanti sedie è praticamente corrosa e sotto spunta la ruggine, ma Argoitia si ostina a lasciarli così e a fare colazione fuori ogni volta che si può. A volte lo spio dallo studio: ha un'aria fragile, sconcertata, avvolto nella sua vestaglia di cotone, con un piatto di frutta davanti, grasso e rasato male, i pochi capelli spettinati e troppo lunghi dietro. Prima di metter su la sua faccia da lince, prima di prendere il caffè e recuperare la convinzione di meritarsi tutto ciò che ha – questa casa di adobe e pietra, questo giardino, il suo posto di assessore a vita presso la Segreteria Culturale, il quadro di Carlos Mérida appeso in sala –, Argoitia è un uomo triste, che sfiora la vecchiaia, che a colazione mangia frutta ascoltando gli uccellini in silenzio. È allora che mi piace di nuovo.

Fra le sette del mattino – orario in cui più o meno mi sveglio – e mezzogiorno, ho la casa tutta per me. Solo in quel frangente mi sento davvero a mio agio tra queste pareti. Annaffio le mie bromelie con lo spruzzino, do da mangiare al gatto, a volte leggo. In quelle ore non lavoro quasi per niente: sto, semplicemente, occupo lo spazio. Poi, quando Argoitia si sveglia, mi chiudo nello studio a lavorare, a fare tutto quello che non ho fatto nel corso della mattinata.

Non che voglia evitare Argoitia, piuttosto si può dire che mi piace approfittare della mia solitudine per non fare nulla, per sedermi su questo divano a guardare il lungo muro di bromelie. Nelle mie ore lavorative leggo libri e prendo appunti, guardo video su internet e prendo appunti, sfoglio cataloghi d'arte e prendo appunti. È tutto quello che faccio, e al momento nessuno mi paga per farlo.

A volte penso che venire a vivere da Argoitia, trasferirmi a casa sua, sia stato un errore. Penso, con una sorta di stupore dolente, alle donne che hanno vissuto qui prima di me, che hanno dormito nel letto in cui ora dormo e mangiato al tavolo al quale mangio, che gli hanno chiesto – invano – di ridipingere le sedie di ferro del giardino, che hanno accarezzato il gatto che io accarezzo con la stessa combinazione di affetto e soggezione, temendo una zampata. Per Argoitia, come per il gatto, c'è una continuità: una sfilata di donne intercambiabili, che si succedono le une alle altre in modo del tutto naturale – una sfilata di carezze rispettose, di silenzi e rumori e odori appena distinguibili –, come quando ero piccola e i miei cani

morivano o scappavano e mia madre me ne portava altri, che recuperava per le strade di Tepoztlán o che qualche vicino le regalava.

Uno di quei cani, Capone, un pomeriggio di pioggia dal nulla mi morse il polpaccio. Era un cane di mezza taglia, rossiccio, con un muso da volpe. Mia madre l'aveva trovato legato vicino a un campo da calcio e l'aveva liberato e quello l'aveva seguita per tutto il paese fino a casa. I tuoni lo facevano impazzire, come fossero ricordi di un passato represso solo in parte. Appena cominciava il temporale, il cane prendeva a correre da un lato all'altro della casa, facendo cadere ogni cosa al suo passaggio, con la lingua penzoloni e gli occhi fuori dalle orbite. Dopo un po' si accasciava sotto un tavolo e restava fermo lì, a gemere d'angoscia.

Quella volta però non era rimasto fermo. Era un temporale particolarmente intenso, di quelli che ormai non esistono più da un po'. Capone ruppe un vaso di terracotta e, quando cercai di fargli una carezza per tranquillizzarlo, mi diede un morso. Un morso vero e proprio, non un graffio superficiale. Ricordo che mi sorprese scoprire che il mio sangue era così scuro, denso come la resina che cola dal legno di *ocote* durante i falò.

Ho ancora la cicatrice: un vermetto grasso e ritorto che mi gira intorno al polpaccio e si inerpica sulla carne morbida. La pelle della cicatrice è più rosa e più sensibile e non sopporto che nessuno la tocchi. Per anni mi sono vergognata perfino di mostrarla: l'ho nascosta ad amanti e sconosciuti, ho preso l'abi-

tudine di portare sempre i pantaloni o degli stivali alti perfino nei giorni più caldi.

Il giorno in cui Capone mi morse mia madre mi portò subito al pronto soccorso, ma non c'erano dottori di guardia, così fu l'infermiera a darmi i punti; immagino fosse la sua prima volta, e forse anche l'ultima. Mia madre mi obbligò a guardare da un'altra parte, ma a un certo punto mi girai comunque. A restarmi impresso, più della sutura, fu lo sguardo dell'infermiera mentre mi ricuciva: uno sguardo di concentrazione che poteva essere anche di panico. Devo il vermetto sul polpaccio a quella donna anonima e non molto qualificata. Oltre che a Capone, certo. Mi madre decise di farlo abbattere il giorno successivo, ma il veterinario cui aveva chiesto di addormentarlo non riuscì a sopportare lo sguardo supplicante del cane e se lo portò a casa. Dopo un paio di mesi, durante un altro temporale, Capone attaccò anche il suo salvatore. E lì la sua sorte fu segnata. Ma non era colpa sua, oggi lo so. La colpa, in ogni caso, era dell'imbecille che l'aveva legato con del filo metallico, che l'aveva abbandonato là sotto la pioggia, che l'aveva sistematicamente maltrattato prima che mia madre se lo portasse a casa.

Fra tutti, ovviamente Capone è il cane che ricordo meglio. Gli altri formano una lista di animali indistinguibili (Pontefice, Pattume, Vlady...) che passavano qualche tempo con noi prima di unirsi a uno dei branchi randagi che giravano per il paese, a cui tutti davano da mangiare ma nessuno poteva controllare, riveriti e temuti dai vicini, coccolati dai macellai; una

torma di guaiti che a notte fonda faceva accapponare la pelle.

Ricordo sempre con maggior chiarezza le cose negative: il giorno che mia madre mi dimenticò a scuola risplende nella mia memoria con una forza capace di offuscare i molti anni in cui venne a prendermi puntuale. E lo stesso per Capone: nelle rare occasioni in cui scoppia un temporale abbastanza forte da rievocare quelli della mia infanzia, ricordo i suoi movimenti da ossesso, i suoi occhi fuori dalle orbite, la sua bava bianca, e mi accarezzo, con il dito bagnato di saliva, la cicatrice che mi ha lasciato sul polpaccio.

Con Argoitia io sarò il cane che lo morde, anche se quel morso prenderà la forma distorta di tutte le cose umane. Non potrà rimpiazzarmi con una sua alunna di dieci anni più giovane perché io me ne andrò prima, senza dirgli nulla, e si ricorderà di me per il resto della sua vita, come nel testo di una *ranchera*. Il giorno in cui cadrà fulminato da un infarto o da un'insufficienza respiratoria sotto il cielo marrone degli incendi forestali, sul piazzale del Centro Morelense de las Artes, davanti agli occhi stupiti di una ventina di persone (segretarie livide, studenti di teatro visibilmente colpiti, padri di famiglia immobili), avrà una mia foto nel portafoglio. Mi chiameranno dall'ospedale perché sarò ancora nella lista dei suoi contatti di emergenza, e io semplicemente me ne starò in silenzio all'altro capo della linea, ascoltando la voce sconcertata dell'infermiera, il *bip* dell'elettrocardiogramma in sottofondo, troppo lento, troppo debole. È una fantasia sulla quale torno di tanto in tanto; mi

dà una specie di piacere morboso. Non faccio questi pensieri perché sono maligna o calcolatrice, è solo che mi piace riprodurre nella mia testa il film delle cose possibili: le mille e una biforcazioni che potrebbero comporre l'albero – spezzato in due da un fulmine – della mia biografia.

Però, nonostante mi diverta considerare quella possibilità, la verità è che per ora sto bene qui, a casa di Argoitia, con le mie dodici bromelie. Tutto sommato, lui mi lascia lavorare in pace, è dolce con me, si sforza di capirmi (anche se dubito sia davvero in grado di farlo). A volte mi sembra perfino bello nella sua decadenza; quando guarda verso la parte più selvatica del giardino mentre fa colazione sul suo tavolo di ferro scrostato, avvolto nella sua vestaglia di cotone, fa un sorriso sciocco che mi intenerisce e vorrei dargli un bacio. Se siamo noi due soli e non ha nessuno davanti a cui pavoneggiarsi, se non è in modalità conferenziere – intento a parlare dell'argomento di turno con le labbra chiazze di vino – Argoitia abbassa un po' la guardia e riesce perfino a mostrarsi autoironico. Oppure mi racconta episodi di quando era bambino e si arrampicava sui treni merci nel deposito della stazione, vicino all'Hotel Casino de la Selva. Storie di una città che non esiste più: una Cuernavaca popolata da stelle di Hollywood e comunisti. A volte si sforza perfino di adattarsi ai tempi che corrono, come in segno di rispetto per «noi»: mi accompagna a vedere mostre che invariabilmente detesta, cerca su internet ricette innovative per prepararmi una cena priva di carne di maiale – che non mangio – o accetta di leg-

gere un libro che gli consiglio: dettagli insignificanti che a me sembrano normali e a lui eroici sacrifici da amante rapito.

E poi, ora come ora non potrei andarmene da casa sua: le mie bromelie adorano il muro di adobe, il riverbero del sole in quel punto. Questa è l'unica parte della città che continua a essere relativamente umida. Gli incendi si stanno avvicinando, ma in fondo a un burrone qui vicino c'è ancora un filo d'acqua, e credo che le bromelie lo sappiano, ne sentano l'odore; intuiscono di essere in salvo solo qui, annaffiate con uno spruzzino come bambole vive sul punto di essere pettinate.